Dopo la sconfitta americana in Vietnam

I poteri del Congresso

Gli interrogativi sulle conseguenze del ridimensionamento delle prerogative della Casa Bianca nelle questioni interne e nella politica mondiale degli Stati Uniti

Dal nostro inviato

NEW YORK, 13

Nella lunga battaglia che ha opposto in questi anni la presidenza degli Stati Uniti al Congresso, cioè alle due camere che costituiscono il parlamento di questo paese, è stata indubbiamente la seconda delle due istituzioni a segnare i maggiori punti a proprio vantaggio. Il Congresso ha manifestato in misura via via più marcata l'intenzione di accentuare il proprio ruolo non solo negli affari interni del paese, ma anche nella sua politica estera. Tutto lascia prevedere che nel prossimo futuro tale tendenza diverrà ancora più sensibile. Questa è almeno — a quanto ho potuto constatare — una posizione assai diffusa nei circoli politici americani. A suo modo è anch'essa una conseguenza della guerra del Vietnam e della sconfitta che gli Stati Uniti vi hanno subito.

Uno dei più diffusi settimanali americani ha scritto nel suo ultimo numero: «Quella del Vietnam è stata una guerra presidenziale. E' stata cioè cosa personale dei cinque presidenti che hanno avuto a che fare con essa. La lezione è quindi che questa nazione non deve più consentire ai suoi presidenti di avere le loro proprie guerre». Come analisi delle cause che hanno portato gli Stati Uniti a impegnarsi in modo massiccio nel conflitto indocinese, quelle definizioni sono almeno unilaterali. I motivi dell'intervento americano sono stati in realtà assai più profondi: essi non sono certo nuovi per i nostri lettori, che in realtà sanno come la guerra del Vietnam sia stata lo sbocco di tutto un orientamento politico prevalso negli Stati Uniti sin dai primi anni post-bellici. La definizione della rivista nuovayorkese non è nemmeno storicamente esatta. Le responsabilità dei successivi presidenti sono state certo assai gravi, probabilmente le più gravi, dato il ruolo che la presidenza ha assunto in questo paese. Ma anche il Congresso porta la sua parte di colpa, se non altro per avere sempre sostenuto finanziariamente e politicamente la guerra fino agli accordi di Parigi.

In base alla costituzione americana spetta al Congresso un ruolo risolutivo in ogni decisione di pace o di guerra. Eppure da quando, nel lontano 1964, dopo il cosiddetto «incidente del Golfo del Tonchino» (poi risultato provocato ad arte) l'allora presidente Johnson ebbe in pratica carta bianca nel Vietnam, il Congresso fu per molti anni incapace di esercitare realmente le sue prerogative. Via via che la guerra si prolungava e che l'opposizione cresceva nel paese, aumentavano anche nelle due camere — e, in particolare, nel Senato — coloro che manifestavano il proprio malcontento. La loro posizione era una delle manifestazioni più palesi della spaccatura che la guerra andava provocando nelle stesse classi dirigenti americane. Ciò nonostante quando arrivava il momento del voto, sia l'una che l'altra camera finivano con l'appoggiare le richieste presidenziali. Negli ambienti parlamentari, come in ogni altra sede pubblica, cresceva la sensazione che tutta quella impresa fosse negativa, se non addirittura disastrosa, per gli Stati Uniti, ma non vi era chi fosse capace di porvi fine.

Dapprima consenziente, quando tutti qui contavano in una facile vittoria, il Congresso si trovò poi sempre più paralizzato dal timore che un voto contrario fornisse al presidente di turno l'occasione buona per rovesciare su senatori e deputati la responsabilità di una sconfitta che appariva sempre più probabile. A questo motivo se ne aggiunsero tuttavia altri. Il presidente in carica aveva infatti non pochi strumenti di pressione sui parlamentari recalcitranti.

Vi è un curioso episodio nella cronaca delle polemiche di queste ultime settimane. Il vice presidente Rockefeller ha dichiarato di essere sempre stato contrario all'impresa vietnamita, ma di non averlo mai detto in pubblico perché, essendo a suo tempo governatore dello stato di New York, temeva che la Casa Bianca gli tagliasse i crediti per il suo stato, qualora egli avesse preso apertamente posizione contro la guerra. Per la verità, un giornalista si è affrettato a ricordargli che egli non era rimasto sempre silenzioso, almeno fino a una certa data: aveva parlato, ma lo aveva fatto in favore della guerra. Anche con questa precisazione, l'affermazione di Rockefeller, fatta da un uomo del suo peso, ha suscitato amari commenti sulla stampa sia nei suoi confronti, per essere egli stato incapace di sostenere una opinione su una questione di tanta importanza, sia nei confronti del clima che si era instaurato fra la Casa Bianca e il resto del paese. Rockefeller era governatore, non senatore o deputato: se quei mezzi di pressione potevano essere efficaci con lui, tanto più potevano esserlo con gli altri.

E' stata la lunga incapacità del Congresso a far valere le sue prerogative, col senso di frustrazione che ne era derivato, il fattore in grado di provocare quella crisi costituzionale che ha poi trovato nell'affare Watergate la sua espressione più clamorosa. In questo senso la connessione fra guerra del Vietnam e condanna di Nixon era molto più stretta di quanto tanti osservatori non abbiano voluto vedere. L'intera battaglia del Watergate aveva fra i suoi retroscena politici l'impegno del Congresso di riaffermare la propria funzione di fronte a una presidenza che con Nixon stava usurpando troppi poteri e esercitandoli in modo sempre più autoritario e soffocante.

Proprio nell'agosto 1973, cioè all'incirca nello stesso periodo in cui l'ago della bilancia stava spostandosi decisamente contro Nixon, il Congresso votò anche la legge che impediva al governo di impegnarsi direttamente in una nuova azione armata in Indocina. Né esso ha avuto motivo di pentirsi di questa decisione, poiché il rischio di un nuovo massiccio intervento americano esisteva realmente, come è poi risultato dagli impegni segreti che Nixon aveva assunto con Thieu. Nello stesso modo il Congresso ha riaffermato i suoi poteri quando ha fatto comprendere a Ford che non avrebbe assolutamente votato i crediti da lui richiesti nel momento in cui la situazione nel Vietnam del Sud andava già precipitando. Tutte queste sono state rinnovate manifestazioni di una decisione degli ambienti parlamentari americani di far valere la propria parola nelle questioni di fondo inerenti alla politica estera.

Questo fenomeno nuovo solleva tuttavia non pochi problemi. L'evoluzione della realtà politica e costituzionale americana, che aveva visto un crescente concentramento di poteri nella Casa Bianca, specie in materia di politica estera, risale assai lontano, a un periodo antecedente la guerra del Vietnam. La tendenza si era andata sempre più accentuando, finché la sconfitta di Nixon da un lato, e quella del Vietnam dall'altro non hanno invertito il corso. Vi è d'altra parte nell'America di oggi, pur con una adesione d'insieme al sistema che non è ancora venuta meno, una crescente sfiducia nelle più solide istituzioni del paese. Presidenza e Congresso ne fanno entrambi le spese. Secondo i sondaggi di Louis Harris, uno dei massimi esperti in questo campo, i cittadini che avevano una «alta opinione» dei due massimi organismi statali erano nel 1964 il 42% per il Congresso e il 41% per l'esecutivo: oggi sono scesi rispettivamente al 17 e al 14%.

Nella stessa politica estera il Congresso è ben lontano dall'avere al suo attivo soltanto risultati positivi. Si è già detto della sua lunga acquiescenza, dapprima attiva, poi passiva, alla guerra vietnamita, riscattata in parte dal fermo atteggiamento successivo al 1973. Quando ha però fatto alcune incursioni in quel vasto campo di problemi mondiali, che va sotto il nome di «distensione», il Congresso ha segnato forse il più pesante punto al suo passivo, votando quell'emendamento del senatore Jackson che ha praticamente reso nullo il trattato commerciale americano-sovietico. Vi sono dunque aspetti positivi e aspetti negativi nell'attività del Congresso in questo campo. Sarebbe ugualmente affrettato cercare di trarre una conclusione generale dall'uno o dall'altro episodio.

Spesso in Europa circolano a proposito del Congresso definizioni globali, che hanno ben poco a che vedere con la realtà. Così c'è chi scrive che il Congresso nel suo complesso sarebbe «isolazionista» o chi pensa che esso sia globalmente capace di una politica più moderata. Né l'una, né l'altra di queste idee hanno un fondamento. Deputati e senatori hanno talmente timore di essere tacciati di «isolazionismo» che perfino quelli tra loro che hanno in passato avanzato proposte di ridurre le truppe americane stazionate all'estero — come i senatori Mansfield o Nunn o il *leader* dei democratici alla camera, O' Neill — lasceranno cadere quest'anno le loro iniziative, riservandosi semmai di riprenderle più tardi. Così non vi saranno sensibili riduzioni delle spese militari, anche se la situazione economica del paese potrebbe trarre un beneficio da una simile decisione. Neanche il Congresso insomma rinuncia al carattere «mondiale» della politica americana. Anche nel Congresso, d'altra parte, il famigerato «complesso militare-industriale» esercita il suo peso.

Gli ambienti parlamentari americani non sfuggono a quella che è la regola oggi per molte altre istituzioni del paese, siano esse la burocrazia di governo, la stampa o gli ambienti culturali (specie universitari) che si occupano attivamente di politica. Al di là di alcune manifestazioni generali, un dibattito acceso, dominato da parecchie incognite e da non meno incertezze, circa quella che dovrà essere in futuro la politica americana, è in corso dappertutto e non si fermerà tanto presto. La sconfitta nel Vietnam ha fatto capire a non poche persone che, per quanto forti siano, gli Stati Uniti non possono ottenere tutto ciò che vogliono. E' un nuovo — per parecchi aspetti drammatici — scontro con un mondo che cambia e con cui anche a Washington c'è chi comprende che bisogna fare i conti. Semmai il Congresso può essere, più di altre istituzioni, sensibile alle richieste dell'opinione pubblica. Lo è certamente stato nel suo più recente comportamento a proposito del Vietnam. Ma occorre tenere presente che la stessa opinione pubblica è oggi in questo paese un fenomeno assai intricato, percorso da correnti contraddittorie, che consentono agli stessi gruppi o alle stesse persone di avere posizioni avanzate su certi problemi e quanto mai retrograde su altri. Voci diverse vogliono farsi sentire più di quanto abbiano fatto in passato. Nello stesso Congresso le cose vanno cambiando. Sino a pochi anni fa le due camere erano in pratica dominate da poche figure di senatori o deputati, che presiedevano da anni i comitati più influenti o che avevano una maggiore anzianità parlamentare. Nelle ultime legislature — e particolarmente in quella che si è aperta con le elezioni del novembre scorso — si è cominciato a registrare che neanche questo sistema funziona più e che numerose personalità, più giovani o comunque in precedenza destinate a un ruolo secondario, intendono oggi giocare con più audacia le loro carte. Lo stesso Congresso che vuole avere più peso in politica estera, è poi costretto a cercare gli strumenti con cui far valere questa sua volontà, poiché dopo essere stato a lungo esautorato, esso è nelle condizioni di dover constatare che i mezzi a sua disposizione sono assai parziali e non sempre efficaci.

Da un panorama ancora tanto incerto un punto emerge. La lotta politica americana ha sempre più investito negli ultimi anni, sulla base dell'esperienza vietnamita, anche il campo dell'azione internazionale degli Stati Uniti. Oggi si vorrebbe riportarla quietamente nell'ambito delle sole questioni interne. L'impresa non sarà facile, almeno in un prevedibile futuro, quel futuro che già comincia ad essere dominato dalla prospettiva delle elezioni presidenziali del prossimo anno.

Giuseppe Boffa

Le vignette di Lurie, sugli effetti degli «aiuti» americani al regime di Thieu, sono state pubblicate dal «New York Times».

Il drammatico problema delle costruzioni illegali nella capitale

Storia degli «abusivi» di Roma

L'area sulla quale sono sorte decine di migliaia di abitazioni illegittime ha le proporzioni di una grande città, priva dei più elementari servizi – L'enorme vuoto dell'edilizia economica e popolare nella capitale – La grande speculazione e la scandalosa gestione democristiana – Che cosa si propone il movimento degli «abusivi poveri»

Una gigantesca palla di acciaio del peso di quindici quintali, guidata da una gru, è da tempo pronta a Roma per abbattere le costruzioni abusive di un notissimo costruttore, Renato Armellini. Sorti in via Mantegna, nel quartiere Ardeatino, fra l'Appia Antica e l'EUR gli edifici (enormi parallelepipedi di cemento del valore di centinaia di milioni) presentano almeno diciotto irregolarità. Basti dire che è stato addirittura invaso del terreno comunale. Molte delle stanze superano di poco i due metri di altezza: vere e proprie «scatole per dormire».

Il Comune si è mosso solo da poco, a costruzioni ultimate o quasi. Sebbene la questione di via Mantegna risalga almeno al 1970, la scoperta degli abusi più clamorosi non si deve alla sorveglianza degli uffici controllati dal monocolore dc che amministra il Campidoglio, ma alla denuncia di un consigliere comunale comunista.

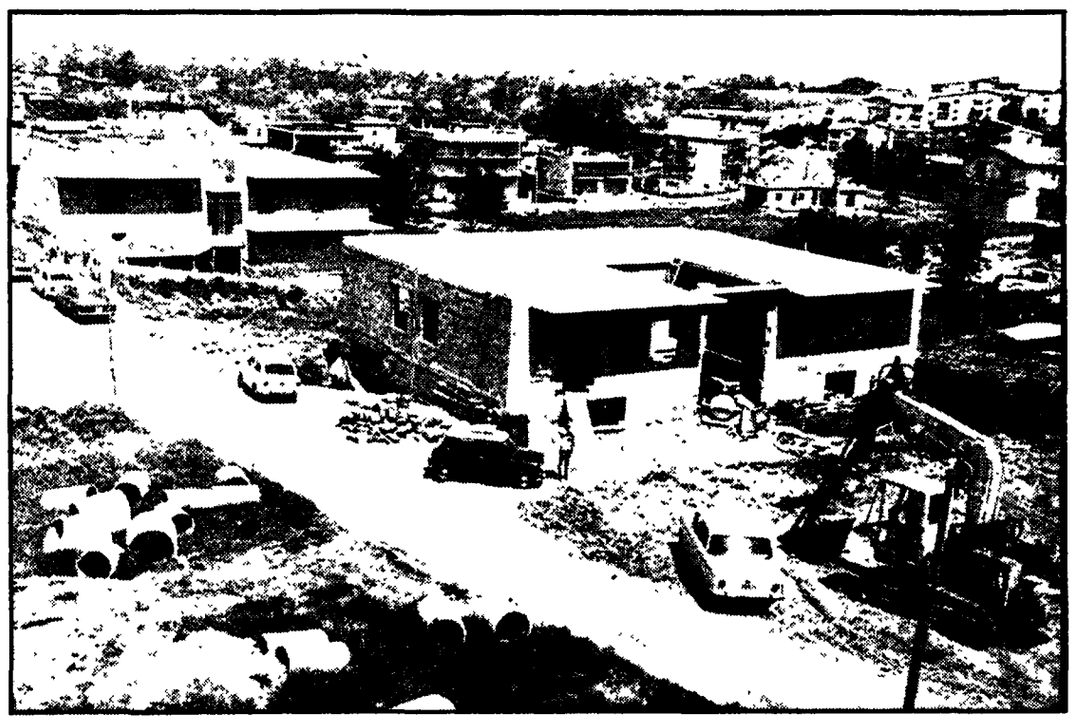
L'episodio ha fatto naturalmente notizia su tutti i giornali. Ma la palla d'acciaio è ancora ferma.

Quasi contemporaneamente, un gruppo di pretori della quinta sezione penale, ha aperto un nuovo fronte contro l'abusivismo, mettendo sotto sequestro cantieri, ville, a volte anche casupole abusive. Tre assessori democristiani sono stati indiziati di reato. Vi sono state manifestazioni di protesta dei proprietari.

I due fatti sono per molti versi clamorosi, ma in fondo rappresentano solo la spia di una situazione che per essere compresa e superata, ha bisogno di essere approfondita in tutta la sua complessità.

Intanto occorre avere presente la dimensione quantitativa del fenomeno dell'abusivismo edilizio. Dati propri il Comune non ne ha, né mai li ha elaborati. E questo è un primo segno. Li ha invece, e ce li ha forniti, l'Unione Borgate, un organismo democratico unitario che da anni lotta contro la speculazione, difendendone contemporaneamente le vittime. E' così che l'urbanistica è entrata in centinaia di borgate, ha fatto breccia fra gli stessi «abusivi», mobilitandoli per la revisione del piano regolatore, per una politica di equilibrato sviluppo regionale e territoriale, per la conquista dei servizi sociali.

Questi abusivi o ex abusivi a Roma sono almeno 830.000. Una grossa città. Dal 1959 al '62 sono stati illegalmente lottizzati oltre 10.000 ettari. Sono i terreni inclusi nel piano regolatore del '62 e destinati a ristrutturazione urbanistica. In tutto quarantaquattro borgate. Dal 1962 al '69 il fenomeno e continuato 3.550 ettari destinati a sviluppo agricolo, verde, edilizia economica e servizi sociali sono stati invasi da tufo e cemento. L'anno scorso l'area abusiva si è allargata di altri 6.800 ettari. Fu proprio nel luglio del 1974 che il Consiglio regionale, dopo una lunga battaglia del PCI, approvò una nuova buona legge contro il dilagare delle lottizzazioni illegali. Ma è rimasta nel cassetto, come tanti altri provvedimenti. Da allora ad oggi sono stati lottizzati più di 1.300 ettari. La cubatura abusiva ha raggiunto dimensioni gigantesche: cento milioni di metri.



Valle Porcina: una borgata abusiva tra Roma e Ostia. Le case sorgono prive di servizi, senza acqua e fogne

Ma questi dati riguardano solo la cintura periferica e non tengono conto dell'abusivismo «legale». Qui il discorso riguarda il centro ed i quartieri circostanti, le sopraelevazioni e le ristrutturazioni dei vecchi palazzi, il cemento che ha invaso, con tanto di licenza comunale, i pochi spazi ancora liberi e che più ragionevolmente dovevano essere lasciati tali, o utilizzati per servizi sociali. Poi ci sono le ville di lusso dell'Appia Antica che hanno compromesso una bella fetta del comprensorio, gli edifici della Magliana, costruiti sotto il livello del Tevere. Insomma una catena di scempi urbanistici.

Abbiamo detto che il fenomeno e complesso. Tentiamo di spiegarne un aspetto — quello dell'«abusivismo dei poveri», o anche solo dei non ricchi — dal vivo, attraverso un protagonista, uno degli ottocentomila abitanti delle borgate. Si chiama Mario Cotrone, ha quarantasette anni, moglie, figlia con due bambini piccoli, altri parenti. Vive nella borgata di Valle Porcina, circa cinquanta ettari, tra Acilia e Casalbernocchi, prima di Ostia. Un bel posto. Campagna, verde, case linde. Sardo, Mario Cotrone, lavora alla manifattura tabacchi. E' stato trasferito a Roma dalla Maddalena nel 1951. «Da allora — ci racconta — è per me cominciato il dramma della casa. Ho sempre pagato i contributi. Prima l'INA-Casa, poi la Gescal e così via. La casa però non ce l'hanno mai data. Pigioni alle stelle e stipendio non adeguato. Una volta ho chiesto informazioni nella zona di Casalpalocco, non molto lontano da dove abitiamo ora. Terreni della Immobiliare, con tanto di licenza, tutto regolare. Ma così per cominciare ci volevano una trentina di milioni. Chi li ha mai visti? Poi ci fu la grande speranza della legge 167. Il Comune di ettari ne ha vincolati tanti, ma ha costruito poco o nulla. Ricordo i titoli dei giornali di una decina d'anni fa. "Settecentomila stanze per l'edilizia economica e popolare". Era sindaco il democristiano Petrucci. Tante promesse, pochi fatti. E gli affitti continuavano a salire. Così, come tanti altri, ho deciso di rischiare. Mi sono indebitato fino al 1980 e ho comprato un terreno di milleduecento metri quadrati. Eravamo nel '67. Nella Valle Porcina — la chiamano così perché una volta ci pascolavano i porci, e oggi ci pascolano i topi — le lottizzazioni c'erano già da alcuni anni. Forse da dieci. Nel '68 ho cominciato a costruire. Non da solo, certo. Alcuni muratori a giornata, e molti amici che mi hanno aiutato, come io ho poi aiutato loro. Ho fatto da muratore e da imprenditore, insieme. Per il materiale ho firmato un mazzo di cambiali. Nel '70 avevo la casa. Naturalmente sono stato denunciato, processato e condannato. Ammenda e dieci giorni di carcere, con la condizionale. La fedina penale sporca in cambio di un alloggio. La stessa sorte capitata a gran parte degli abitanti della zona. Abbiamo costruito senza licenza su terreno su cui non si poteva edificare. Formalmente niente da eccepire. Nella sostanza, però, il processo lo dovevano fare a qualcun altro. A chi non ci ha dato un alloggio legittimo ad un fitto o ad un prezzo accessibili. E poi, quelli che ci hanno venduto il terreno hanno guadagnato impunemente una montagna di quattrini. I terreni li hanno comprati ad un massimo di 500 lire al metro quadrato, forse anche a meno, ed hanno venduto ad una media di duemila, con punte che hanno raggiunto le seimila lire. Sono somme favolose ed esenti da tasse».

Mario Cotrone guarda l'abitazione a due piani che si è costruito: «Non è una villa — continua — non è un palazzo, e solo una casa per me e mia figlia. Siamo abusivi di necessità, lavoratori. Vi sono anche casi di abusivismo di lusso. Gente che costruisce per affittare. Il fenomeno e recente, ma qui, a Valle Porcina, non ancora rilevante. Terreno libero, verde, ce n'è ancora. E il posto e bello. Ma se il problema della casa non sarà risolto, il cemento invaderà tutto. Poi non c'è l'acqua. Siamo stati inseriti in un piano comunale, ma non sappiamo quando sarà attuato. Dai pozzi artesiani che abbiamo scavato esce una specie di brodo schiumoso al detersivo. La nostra fogna è un fosso. Una volta c'erano le anguille. Si pescava. Poi sono scomparse e sono arrivate le rane. Ora non ci sono più nemmeno quelle. Se le sono mangiate certi topi neri, grossi da far paura. E nei campi dove giocano i bambini ci sono le vipere. Per evitare tifo ed epatite andiamo a prendere l'acqua in macchina, con le damigiane, a quattro chilometri. Non ci sono trasporti pubblici se non lontani. Non c'è il mercato. Non c'è la chiesa. Ai giovani, forse non importa molto, ma le nostre vecchie ci soffrono. Non ci diamo per vinti. Vogliamo risanare la borgata. C'è un comitato di quartiere e stiamo preparando, noi, un piano particolareggiato della zona. Vogliamo essere inclusi nel piano regolatore e ristrutturare tutta Valle Porcina. C'è o non c'è il decentramento? Il lapis urbanistico vogliamo impugnarlo anche noi».

La storia di Mario Cotrone — che non e nemmeno fra le più drammatiche — potrebbe essere moltiplicata per centomila. La stessa vicenda è stata vissuta da gran parte degli «abusivi» delle borgate romane. A volte in modo più doloroso e traumatico. C'è chi è finito davvero in prigione.

E' in queste borgate che Fanfani dovrebbe portare la DC a compiere l'autocritica sul disastroso «modello di sviluppo» che essa ed i suoi alleati (prima di centro-destra, poi di centro-sinistra) hanno imposto ad un paese delle cui contraddizioni Roma è forse oggi lo specchio più lucido.

Al congresso provinciale del PCI è stato detto: «Roma, punto cruciale della crisi». Un giudizio che nasce dai fatti. Nella capitale vengono al pettine tutti i nodi. Sviluppo distorto, squilibri sociali e territoriali, gigantismo urbano e depressione regionale, mancata riforma agraria, questione meridionale non risolta, crisi e fuga dalle campagne, crescita abnorme della città (con il raddoppio degli abitanti) senza un adeguato sviluppo industriale, prevalenza delle attività burocratiche e terziarie, leggi sulla casa rimaste inoperanti, un nuovo piano regolatore applicato in modo discriminato, un tipo di gestione del potere del tutto discrezionale che ha collezionato nel tempo una serie clamorosa di primati negativi. Ecco: la DC ha lottizzato Roma.

A fermare questo processo a chiedere un'inversione di tendenza, c'è oggi la grande forza del movimento unitario, dei sindacati, del partito comunista. Lotte dure ed energiche, positive spallate hanno permesso alla Regione ed al Comune di ottenere successi non sottovalutabili. Varchi si sono aperti, provvedimenti e leggi sono state varate. Ma, complice il modo di governare della DC, si registrano anche recuperi delle forze legate alla speculazione. Il confronto si fa quindi complesso e si articola in momenti di intesa, conquistati con la lotta unitaria, in momenti di verifica e scontro in cui appare chiara l'esigenza di una profonda svolta politica. Ne la DC (che ora governa in minoranza in Campidoglio e alla Provincia), né il centro-sinistra uscente alla Regione sono in grado di fornire una prospettiva valida.

Ormai, dall'abusivismo dei poveri, quello delle casette di tufo costruite il sabato e la domenica, si è passati all'abusivismo di lusso. Si costituiscono società che acquistano intere aziende agricole, aree destinate a servizi, a verde, a edilizia economica e popolare. Realizzano qualche opera di urbanizzazione, qualche strada, qualche pozzo artesiano, e, in mancanza di un'offerta consistente di alloggi popolari sul mercato, impongono un rialzo progressivo dei prezzi delle aree. Il prezzo medio di un metro quadrato di terreno abusivo si sta avvicinando ormai alle quindicimila lire. Se si completassero tutti i lotti urbanizzati e su cui ancora non si è edificato si avrebbe una disponibilità di vani tre volte superiore a quella offerta dall'edilizia economica popolare.

La lotta del PCI ha imposto iniziative comunali per la realizzazione di diecimila alloggi e per un piano di emergenza a favore dei baraccati di altri duemila. Ogni cento alloggi strappati è una lotta dura, complessa, che salda positivamente il momento dello scontro con quello dell'iniziativa.

Nelle borgate il nostro partito ha tenuto recentemente centinaia di assemblee, con un obiettivo, che è cittadino e nazionale: salvare Roma, risanare le borgate, bloccare l'abusivismo, evitare che si formi un'alleanza fra «abusivi di necessità» e lottizzatori. I lavoratori hanno capito. Sanno che devono essere loro, in prima fila, a difendere le aree ancora libere che devono essere destinate a verde e a servizi. E hanno avanzato precise richieste. Revisione del piano regolatore, inclusione in esso delle borgate già consolidate, una nuova politica che permetta di superare gli squilibri territoriali e regionali, attuazione di un piano, che già esiste, per la rete idrica e fognaria, rilancio dell'edilizia economica e popolare, anche con la partecipazione dei costruttori privati non legati alle attività speculative. Ora al Comune si sta elaborando una «mappa dell'abusivismo». La lotta unitaria non permetterà che gli impegni restino nel cassetto.

Sotto accusa è la DC. I grossi lottizzatori abusivi sono fra i suoi «grandi elettori». Contro uno di essi, Carlo Francisci, è stato emesso mandato di cattura. Anni fa era già stato condannato a 18 mesi e 18 milioni di multa. Quella volta il Comune, non si costituì nemmeno parte civile. Poi Francisci fu salvato dall'amnistia. Con le lottizzazioni ha guadagnato miliardi, ma se si scorrono i ruoli dell'imposta di famiglia si scopre che nel '73 aveva denunciato un reddito di dieci milioni. Per due sole «operazioni» alla Borghesiana, il pretore Cerminara ha calcolato un profitto di due miliardi e mezzo. «Il Francisci — si legge nella sentenza di condanna — ha compiuto in definitiva una sua personale scelta urbanistica, che ha attuato con larga disponibilità di mezzi economici e soprattutto assolutamente indisturbato da interventi delle autorità preposte alla tutela del territorio urbano». Sul ruolo dei piccoli acquirenti, degli «abusivi della domenica», la sentenza così si esprime: «Essi sono solo apparentemente beneficiari della situazione. In effetti il prezzo che essi sono costretti a pagare è quello di essere non riconosciuti come cittadini, di rimanere quindi privi dei più elementari servizi che una città deve offrire, e senza alcun titolo per richiederli». E' un giudizio esemplare. Ora Carlo Francisci è introvabile. Colpito da mandato di cattura per una lottizzazione abusiva nel comune di Palestrina, quando i carabinieri sono entrati nella sua villa alla Borghesiana non l'hanno trovato. Se ne era andato. Qualcuno ha parlato di un «provvidenziale aiuto esterno». Non lo sappiamo. Quello che si sa è che «aiuti», nel passato, ne ha avuti tanti.

Gianfranco Berardi

L'intervento dello scrittore all'apertura della campagna elettorale a Palermo

Sciascia: perché con il PCI

«La verità del socialismo è stata detta: quella che le si fa è una lunga, noiosa, insopportabile, stupida e soprattutto inutile guerra»

Pubblichiamo il testo della dichiarazione pronunciata domenica scorsa a Palermo da Leonardo Sciascia durante la manifestazione d'apertura della campagna elettorale del PCI. In questo intervento lo scrittore motiva la sua decisione di presentarsi come indipendente nella lista comunista.

Vi chiedo scusa se comincio con un aneddoto letterario. Voi sapete che lo scrittore francese Stendhal operava delle felici mistificazioni e dava per vere cose non avvenute. E così è stato per un viaggio in Sicilia che lui non ha mai fatto. E racconta che nella traversata da Palermo a Napoli c'era tempesta e poiché lui si mostrava piuttosto allegro, i marinai superstiziosamente avevano creduto che portasse sfortuna e quasi quasi si decidevano a buttarlo a mare. Allora Stendhal dice: mi avvicinai all'immagine di santa Rosalia che c'era sulla nave e pregai santa Rosalia che mandasse l'istruzione pubblica in Sicilia. Ma santa Rosalia mi rispose che ciò sarebbe avvenuto fra tre secoli.

Ora, poiché il viaggio immaginario di Stendhal è collocabile intorno al 1830, possiamo dire che santa Rosalia ci ha ripensato ed ha mandato l'istruzione pubblica un po' prima in Sicilia, anche se fortunosamente e precariamente. Un provveditore agli studi, mio amico, usava dire che in Sicilia non si costruiscono scuole dai tempi dei romani, e difatti le scuole sono generalmente ospitate in vecchi conventi, vecchie caserme o in case d'affitto. Comunque l'istruzione pubblica c'è; 150 anni prima di quanto Stendhal e santa Rosalia prevedessero.

Ma pare, che alcuni siano ancora trattenuti — a dimostrazione che dopo tutto la profezia non era sballata — nel limbo dell'analfabetismo, anche se praticano, esercitano dei mestieri in cui il leggere e lo scrivere sono indispensabili. Perché in quel mio appello, ch'è stato giorni addietro diffuso (e che è mio soltanto strumentalmente, nella forma, perché sostanzialmente è di tutti coloro che l'hanno firmato) non c'è ombra di fanatismo o di arroganza; eppure se n'è parlato, da qualche parte, come se affermasse fanatiche certezze e fosse dimostrazione di una certa intellettuale arroganza. Ma è possibile che il non capire nasca più dalla volontà che dalla impossibilità. Perché, come sapete, non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire.

Ora si capisce benissimo che quell'appello, che questa nostra presenza nella lista del Partito comunista possa suscitare una certa irritazione in alcuni per inveterata malafede, in altri magari per una sincera preoccupazione e stima nei nostri riguardi. Lasciando da parte i primi che continueranno a fraintendere o a fingere di non capire, vogliamo occuparci degli altri e dare una breve spiegazione delle ragioni per cui mi trovo, come si suol dire, a fare politica e nella lista del PCI. Quelli che se ne meravigliano, in effetti, non è del tutto per colpa loro, perché c'è in Italia una tradizione in cui il letterato, l'uomo di cultura, è visto come relegato in una specie di intangibilità: è considerato — nonostante tutto — un fragile e prezioso imbecille.

Ora, una delle frasi che più frequentemente in questi giorni uno come me, come noi, si sente rivolgere, e da persone che anche sinceramente ci stimano, è questa: «ma chi te lo ha fatto fare». Questa frase io non la prendo in mala parte, non la prendo nel senso della disapprovazione, della riprovazione, la prendo come un riconoscimento, e lasciatemi dire, persino come un omaggio, perché appunto la situazione è questa: che nulla e nessuno me lo ha fatto fare, ce lo ha fatto fare. Non abbiamo nessun particolare interesse, nessuna particolare ambizione e appunto per ciò l'abbiamo fatto. Le cose civili, i gesti civili, appunto si fanno quando nessun interesse particolare e personale, nessuna ambizione ci porta a farli.

E quello che sto per dire sarà magari tacciato di moralismo, o peggio di qualunquismo, ma io me ne infischio di qualsiasi etichetta vogliano appiccicarmi: ma io mi auguro che in tutte le liste che concorreranno alla formazione del consiglio comunale cittadino ci siano persone di cui si possa dire: e chi glielo ha fatto fare! Ripeto, in tutte le liste.

Meno frequente, e meno premurosa, è la domanda «perché nella lista del PCI». Si potrebbe rispondere, come il mio amico Zancanaro, che tutti voi conoscete che è una delle persone più acute e più colte e più rette che ci siano, ha risposto una volta ad un tale che dopo i fatti di Ungheria lo voleva convincere a lasciare il PCI. Alle raccomandazioni dell'altro, Tono ad un certo punto ha detto: «Va bene, sì, hai ragione, ma ora dimmi con chi me ne debbo andare».

Questa domanda «perché nelle liste del PCI» è meno frequente perché a chi mi conosce, personalmente o attraverso quello che scrivo, appare chiaro che non potevo trovarmi altrove. Significa aver frainteso quello che ho scritto pensare che mi si potesse trovare altrove. Il fatto che io abbia avuto spesso degli attacchi più da sinistra che da destra da certi luoghi del PCI più che da altri partiti, paradossalmente dimostra che io sono più vicino al PCI che a qualsiasi altro partito. I dissidi ideali sono sempre più duri tra i vicini che tra i lontani; gli eretici sono sempre più duramente colpiti che gli infedeli. Ora è chiaro che io non rinnego nemmeno una virgola delle mie eresie, e questo più che a me (perché per me si tratta di una coerenza perfino ovvia), fa onore al PCI che mi ha invitato a fare parte di questa lista. E questo piccolo fatto, questo fatto locale, può anche valere come dimostrazione che il PCI è diverso, diverso dall'immagine che in un dato momento storico ha dato di sé: è diverso, soprattutto, dall'immagine che ostinatamente i suoi avversari gli conferiscono.

Alessandro Manzoni diceva: «*Bisogna chieder conto a una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre*». Le conseguenze legittime che si cavano dalla dottrina comunista sono il Cile da una parte, il Vietnam dall'altra: la tragica e disperata difesa della legalità democratica da un lato; la incrollabile e vittoriosa lotta di un popolo contro una forza incommensurabilmente superiore dall'altro. E la vittoria del popolo vietnamita mi richiama un'altra pertinente affermazione del Manzoni badate che sto citando Manzoni non Bertolt Brecht, che è questa, da meditare su cui tutti dovrebbero pensare: «*Uno dei tormenti degli uomini di ingegno è che quando una verità è stata detta, essi prevedono che finirà a prevalere, e intanto devono assistere alla lunga noiosa insopportabile guerra che le si fa...*».

La verità del socialismo è stata detta: quella che le si fa è una lunga, noiosa, insopportabile, stupida e soprattutto inutile guerra. Ecco, in effetti, noi qui, modestamente oggi siamo nella lista del PCI per dare il nostro piccolo contributo alla abbreviazione di questa lunga e stupida guerra.